

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
MAGGIO-GIUGNO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 11 del 27-5-1972  
de « il programma comunista »

## I sindacati hanno deciso di castrare le lotte per il rinnovo dei contratti

Fra l'autunno di quest'anno e la primavera del prossimo, dovranno rinnovarsi i contratti nazionali di lavoro per 4 milioni di operai e già si possono notare i primi sintomi dell'intenzione dei bonzi sindacali, mal celata dietro frasi contorte, di convogliare le rivendicazioni da sottoporre alle confederazioni padronali verso obiettivi che tengano conto non tanto delle esigenze della classe operaia, particolarmente colpita in quest'ultimo anno dai licenziamenti e dalla riduzione del potere d'acquisto dei salari, quanto della vezzeggiatissima economia nazionale, per non creare seri intoppi ai piani governativi di sviluppo industriale nei prossimi anni.

Occorre anzitutto ricordare come i sindacati diano ormai per scontata la prassi forcaiola della durata triennale dei contratti introdotta dal fascismo nella regolazione sindacale dei conflitti di lavoro e ripresa tale e quale dagli "antifascisti". Si tratta senza dubbio di uno dei più ghiotti favori fatti dai sindacati al padronato, che in tal modo può, una volta firmato l'accordo nazionale che oltre tutto limita le possibilità rivendicative nel periodo successivo, contare su una relativa pace sociale della durata di tre anni, mentre alla classe operaia viene negata la possibilità di difendersi dal riassorbimento degli aumenti salariali e dei miglioramenti ottenuti.

Ma veniamo alla piattaforma che i sindacati stanno preparando. Dalle interviste rilasciate dai bonzi ad alcuni quotidiani, e in particolare dall'articolo apparso su *Rassegna Sindacale* del 1° maggio, risulta che i sindacati sono propensi ad usare le richieste di aumenti salariali e di riduzione d'orario come strumenti per mobilitare il proletariato puntando, in sede di trattative e quindi a lotta in corso, sul raggiungimento di un ennesimo patto-catchio circa le questioni normative, quelle che più si prestano agli intralazzi, alla demagogia e all'ingabbiamento degli operai, nonché per elevare a livello di accordo nazionale tutte le questioni tipiche della contrattazione integrativa in questi ultimi tempi, come le qualifiche, la « professionalità », la modifica dell'organizzazione del lavoro, la rotazione delle mansioni, ecc., il cui triste bilancio è già contenuto negli accordi aziendali raggiunti in alcune fabbriche e che sempre più si configurano come elementi di disgregazione dell'unità operaia e di assoggettamento agli interessi del padronato, alla strutturazione e organizzazione del processo di produzione nelle fabbriche. Nel suddetto articolo, infatti, si legge: « Il dibattito (tra le confederazioni) ha confermato la linea rivendicativa che si è espressa in questi anni: abolizione della quarta e quinta categoria, definizione della terza categoria di passaggio, riduzione delle qualifiche ad un massimo di 7 o 8, rotazione non solo orizzontale ma anche verticale delle mansioni ».

Ora, la quarta e quinta categoria raggruppavano, fino a pochi anni fa, la maggioranza degli operai peggio pagati, e le centrali sindacali si sono sempre ben guardate dal rivendicare l'abolizione

zione, coscienti del grosso vantaggio che rappresentavano per il capitalismo. Oggi che queste categorie inquadrano un'esigua minoranza di operai (in alcune fabbriche la quinta non esiste nemmeno più), i bonzi ne approfittano per atteggiarsi ipocritamente a... rigidi difensori dei bassi salari! Per quel che riguarda la definizione della terza categoria di passaggio, abbiamo visto nell'accordo per l'Alfa Romeo, simile a quelli di tante altre fabbriche minori, quali tipi di limitazioni e condizioni i sindacati siano disposti a concordare per sancire il vecchio ritornello dell'aumento di paga a patto che l'operaio adempia scrupolosamente alla mansione e ai ritmi di lavoro impostigli in fabbrica. Che dire poi della tanto decantata unità operaia, se fin d'ora se ne prospetta la divisione in 7 o 8 diversi gruppi di qualifica?

A fianco di queste rivendicazioni s'inscrive, d'altra parte, la questione dell'inquadramento unico operai-impiiegati. Qui i bonzi, rifiutandosi di specificarne subito i termini, mostrano di voler far leva sull'illusione pur troppo diffusa in molti operai di ottenere così vantaggi sostanziosi in materia di ferie e di salario, al fine di pervenire senza troppi fastidi a un tipo di inquadramento basato sulla divisione dei dipendenti delle varie aziende in un certo numero di fasce salariali, come d'altra parte è già avvenuto lo scorso anno all'Italsider e in fabbriche minori, che avrebbe l'unico scopo di rendere più mistificato il divario fra proletari supersfruttati e aristocrazie operaie — cosa che fra l'altro si verifica già in molte fabbriche statunitensi, in cui la distinzione contrattuale fra operai e impiegati è da tempo abolita.

Riguardo all'orario di lavoro, i bonzi hanno « scoperto » una parola d'ordine degna del loro repertorio di inganni e tradimenti. L'articolo dice: « L'orientamento prevalente del mondo sindacale è quello di concentrare la battaglia sulla realizzazione effettiva delle 40 ore settimanali ». Alle 40 ore settimanali si dovrebbe arrivare, in base agli accordi contrattuali del '69, il 1° gennaio dell'anno prossimo. Ma ora si scopre che, a tre anni di distanza dalla grandiosa « autunno caldo » delle cui pretese conquiste si riempiono quotidianamente la bocca i lestofanti opportunisti di tutte le tinte, la classe operaia sarebbe chiamata a lottare per raggiungere... ciò che si era già ottenuto con il contratto precedente. A questo si riduce il famoso « potere operaio conquistato giorno per giorno nella fabbrica e nella società »! Con queste brillanti premesse, è evidente che nessuna « credibilità » si può attribuire alla richiesta avanzata per quanto riguarda i metalmeccanici, in termini alquanto confusi, delle 36 ore per i turnisti e delle 38 per i siderurgici e le lavorazioni più nocive. Ma probabilmente saranno acquisite in linea di principio, salvo a cercare di realizzarle... nel '75!

E veniamo al cottimo: « Il problema è quello di sviluppare e consolidare la lotta per il superamento di questo istituto, per limitarne il carattere incentivante, trasferendo una parte consi-

stente di questa parte variabile del salario nella paga base. Un obiettivo emerso dalle lotte di questi anni è la sostituzione del cottimo collettivo a quello individuale. Si tratta cioè di assumere come unità cui riferire il cottimo il gruppo operaio omogeneo e di obbligare l'azienda (!!) a tenere conto, nel definire i livelli di rendimento, della quantità e qualità della produzione, delle macchine a disposizione, degli organici, della capacità del gruppo, dell'ambiente e della tensione psicologica e di altri fattori analoghi ».

A suo tempo avevamo dimostrato, traendo spunto da un documento della direzione Olivetti raffrontato alla piattaforma integrativa presentata dai sindacati in quello stabilimento, come il passaggio della forma di cottimo da individuale a collettiva corrisponda a una precisa esigenza di ristrutturazione del capitalismo, e costituisca ormai il nodo centrale (trasfert, catene di montaggio e produzione, linee a spinta e, in definitiva, gruppi omogenei) dell'incentivazione alla superproduzione e al supersfruttamento.

Come si possa d'altra parte parlare di superare il cottimo e nello stesso tempo di « assumere il gruppo omogeneo come unità a cui ci si deve riferire », è un dilemma che sfidiamo qualunque cervellone a risolvere. Esso si affaccia alla « dialettica dell'unità nella diversità » e a quella del-

« A coloro che perorano la causa della religione sostenendo che dà delle "consolazioni", Feuerbach rispondeva giustamente che ogni consolazione è reazionaria. Chiunque si sforza di consolare gli schiavi invece di spingerli alla rivolta, agisce come ausiliario degli schiavisti. Tutte le classi di oppressori hanno bisogno per la difesa del loro potere di due agenti della società: il prete e il boia. Il boia reprime la protesta e la rivolta degli oppressi; il prete fa loro intravedere (ciò che non gli costa nulla) un'attenuazione del loro mali, la ricompensa del loro sacrificio; mentre la classe dominante si mantiene in sella, il prete predica la rassegnazione agli oppressi e il distoglie dall'azione rivoluzionaria ».

Lenin, 1915

l'unificazione della classe operaia con... l'articolazione delle sue lotte.

Non parliamo poi del fatto di dover « obbligare l'azienda » a tener conto della quantità della produzione, della capacità degli operai, ecc... come se tale non sia la quotidiana preoccupazione di ogni borghese che si rispetti fin dalla nascita del capitalismo. Di questo passo, un giorno saremo forse chiamati a lottare per costringere i padroni a tener conto del profitto nel processo di produzione!

Per quel che riguarda gli aumenti salariali, i sindacati non hanno ancora definito il tipo e l'entità delle richieste, mentre si affrettano a precisare che tali aumenti dovranno essere compatibili con la politica delle riforme da essi richiesta e con « lo sviluppo generale dell'economia del paese ». Tutti gli interventi che fanno seguito all'articolo di *Rassegna sindacale* sono infatti impennati sulla questione di collegare la lotta delle riforme a quella contrattuale, dunque mirando a obiettivi compatibili con gli interessi della piccola e media borghesia per « non isolare la classe operaia dai ceti medi » e non « creare incomprendenza tra l'opinione pubblica ».

La manovra delle direzioni confederali è pertanto sempre la stessa: coscienti delle difficoltà del capitalismo italiano in questa fase di « ripresa produttiva », esse agitano ancora una volta l'ormai logora parola delle riforme, per sviare la naturale tendenza del proletariato a reclamare consistenti aumenti salariali per difendersi contro il costo della vita.

In particolare Claudio Becca, segretario provinciale della UILM, si lamenta senza mezzi termini: « Il reddito nazionale che nel 1971 doveva avere un aumento del 7% circa, ha avuto invece un aumento dell'1% e quindi non è stato possibile portare a compimento le riforme... Bisogna che l'aumento del reddito nazionale tenga fede alle previsioni ». E' da tener presente in propo-

sito lo stesso genere di lamentele contenuto nel « piano Giolitti » per la programmazione economica, in cui, tra l'altro, si prevede un aumento dei salari non superiore al 10% in termini reali, piano alla stesura del quale, secondo le dichiarazioni dello stesso Giolitti a *La Stampa* del 19 aprile, « i sindacati hanno partecipato, seppure in misura che essi non ritengono del tutto soddisfacente ».

I rinnovi contrattuali rischiano pertanto di divenire una buona occasione per l'ulteriore avanzata delle centrali sindacali verso il raggiungimento della partecipazione ai tavoli della programmazione economica a fianco degli industriali e del governo; ambito e ormai classico traguardo sulla via dell'integrazione dei sindacati negli organi dello Stato capitalista.

Ma su un punto in particolare, di indubbio interesse per il capitalismo, i sindacati si dichiarano disposti ad un accordo con la Confindustria: la questione delle festività infrasettimanali. Come tutti sanno, l'Italia è il paese col numero maggiore di giornate non lavorative in Europa e in particolare nell'area del MEC, il che ovviamente costituisce un intoppo sensibile alla produzione nazionale annua. Il fatto poi di dover interrompere abbastanza di frequente il processo produttivo a metà della settimana lavorativa comporta certo difficoltà non trascurabili nel rispettare i piani di produzione delle varie aziende, sia a causa delle perdite di profitto derivanti dalla naturale inerzia degli operai nel riprendere il

## LANEROSI: UN BILANCIO

Si è conclusa il 5 maggio una lotta che, cominciata a febbraio a rilento con scioperi articolati ogni 15 giorni, alla metà di aprile diventava improvvisamente minacciosa (per l'azienda), si trasformava in sciopero bianco ad oltranza a Schio e il 27 negli altri stabilimenti, e infine portava all'occupazione delle fabbriche il 2 maggio. In tutto, per Schio, 22 giorni di lotta ad oltranza, una lotta che nel suo momento culminante comprendeva quasi 7000 operai.

I sindacati, che per 20 anni hanno cercato di convincere la classe operaia che l'unica lotta che vale è quella articolata, aziendale, per reparto, sono rimasti coerenti con la loro linea quando gli operai hanno smentito clamorosamente questa menzogna e hanno deciso di iniziare una lotta ad oltranza, allargata a tutte le aziende del gruppo. Infatti i sindacati si sono subito assunti la paternità della lotta, ma, quando hanno dovuto applicare il punto deciso dall'assemblea di Schio che ne prevedeva l'estensione, l'hanno fatto a modo loro, e in un primo momento sono riusciti ad evitare che ciò accadesse invitando gli altri stabilimenti ad usare altre forme di lotta (calo della produzione, ecc.). Inoltre non hanno provveduto alla cosa più importante, cioè unificare gli operai mobilitando anche quelli delle altre fabbriche, promuovere la loro solidarietà, farli sentire partecipi della stessa classe con identici interessi. Non hanno promosso assemblee delle varie fabbriche Lanerossi né con le altre per cercare di far scendere in lotta gli operai coscienti della loro forza antagonista al capitale.

Invece, per sviare la rabbia degli operai che picchiavano davanti alle fabbriche, li portavano periodicamente a occupare simbolicamente i municipi (quelli di Schio a Schio, quelli di Rocchette a Rocchette, ecc.) per chiedere ogni volta alle autorità un diverso sviluppo economico (come se fosse possibile, attraverso autorità per giunta locali, conciliare gli interessi del capitalismo con quelli degli operai!) e per sentirsi ogni volta rispondere che le autorità... non potevano farci nulla.

C'è stato un unico momento in cui tutti gli operai della zona erano in sciopero con la Lanerossi, ed è stato in occasione dello sciopero di 3 ore del 3 maggio, dove i sindacati hanno imbottito di parole gli operai, invitando i commercianti e la popolazione tutta a solidarizzare con i lavoratori della Lanerossi (la classe operaia la vogliono divisa all'interno, ma legata a ceti piccolo borghesi!).

Risulta lampante da quanto detto che il compito dei sindacati è di frenare la classe operaia quando si risveglia, frammentandone la forza (con scioperi articolati e divisi) e devianone la direzione verso falsi obiettivi (diverso sviluppo della zona, riforme, ecc.). Ma la pratica infame dei sindacati diventa ancora più palese esaminando il testo dell'accordo firmato dai sindacati e pubblicato dall'Unità del 6 maggio. L'accordo comincia con le parole: « La società Lanerossi... opera all'interno di un quadro istituzionale di mercato che condiziona in termini oggettivi la possibilità di consolidamento e di sviluppo... dei posti di lavoro... ». Dunque, l'interesse dell'industria in primo luogo! Anche i padroni hanno le loro difficoltà; non si può pretendere troppo; dopo tutto, quando tutto funziona hanno sempre cercato di dar lavoro agli operai, e, se si è in difficoltà, non ci possono fare nulla: gli operai si devono arrangiare. E i sindacati approvano!

Continua l'accordo al punto 2: vi si parla del « mantenimento dei livelli di occupazione » il quale « richiede la disponibilità nella mobilità del personale... da uno stabilimento all'altro, nonché eventuali modificazioni produttive e tecnologiche ». Tutto ciò deve essere concordato con i sindacati ogni 6 mesi. La prima osservazione da fare è che... è troppo tardi. Nel 1958 la Lanerossi occupava circa 12.000 operai in provincia, nel 1967 ne erano solo 6.000: una ristrutturazione spaventosa compiuta in modo indolore (per l'azienda) proprio grazie ai sindacati, che non si sono mai opposti a questa ristrutturazione e hanno richiesto solamente la creazione di consociate (già decise dalla direzione per la necessità di allargare la gamma di prodotti) per l'assorbimento della manodopera licenziata; di fatto, su circa 6.000 licenziati, circa 8.900 ne sono stati assorbiti dalle consociate. E' dunque troppo tardi rivendicare adesso il

(continua a tergo)

di Storti allo stesso giornale (15 maggio): « Siamo contrari al massimalismo rivendicativo... Il costo dei prossimi contratti per le imprese non dovrà essere superiore a quello sopportato nel 1969 ».

I proletari aprano bene gli occhi: o saranno in grado di imporre ai loro rappresentanti la priorità assoluta della riduzione effettiva e immediata dell'orario di lavoro e degli aumenti salariali, o si ritroveranno fra capo e collo un ennesimo contratto-bidone, levato naturalmente alle stelle come « grande vittoria » e avanzata della classe operaia, in cui sarà sancito ancora una volta il loro assoggettamento per altri tre anni agli interessi del regime capitalistico.

A noi non resta che indicare agli operai gli obiettivi immediati e irrinunciabili sul terreno economico per migliorare le loro condizioni di vita e difendersi dal loro continuo peggioramento.

Settimana lavorativa di 36 ore suddivisa in 6 ore giornaliere; forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate;

salario integrale ai disoccupati e ai licenziati, dei quali i bonzi mostrano di non occuparsene affatto malgrado il dilagare dei licenziamenti e delle sospensioni in questo ultimo anno; rifiuto del lavoro straordinario e di qualunque forma incentivante del lavoro.

Obiettivi per la realizzazione dei quali è indispensabile respingere l'articolazione delle lotte per categorie e fabbriche, sulla quale, inutile dirlo, i bonzi punteranno tutte le loro carte, ed imporre scioperi generalizzati contemporaneamente a tutte le categorie fino al raggiungimento integrale delle richieste avanzate.

E se, così facendo, la classe operaia si isolasse dai ceti medi e non godesse della « comprensione dell'opinione pubblica », ciò dimostrerebbe soltanto, se ancora ce ne fosse bisogno, che il proletariato, quando si contrappone sul terreno di classe alla borghesia, è solo contro tutti e nulla ha da spartire con le schiere di avvolto della piccola borghesia prosperanti sulle sue lacrime e sul suo sudore.

## Nel vivo delle lotte operaie

Nell'ultima settimana di aprile, i bonzi della zona di Ivrea avevano programmato uno sciopero che avrebbe dovuto vedere uniti i metalmeccanici e i tessili particolarmente colpiti dalla crisi, ma l'hanno poi ridotto ad una squallida dimostrazione di tessili invocanti la « solidarietà » delle altre categorie.

Durante le ultime due ore di sciopero attesi alla ICO si è tenuta allora una assemblea, presenti circa trecento persone, in cui i nostri compa-

gni hanno dato battaglia su tutta la linea contrapponendosi in modo netto e incisivo ai sindacalisti come forse mai prima d'ora era accaduto, interrompendo a più riprese il bonzo confederale giunto appositamente da Roma. Non riportiamo il suo discorso improntato ovviamente a tutte le indicazioni delle centrali sindacali, mentre val la pena di sintetizzare l'intervento di un nostro compagno. Egli si è richiamato alla situazione di crisi della lotta in corso alla Olivetti in pa-

## TANTO PER ANTIPASTO

Un chiaro anticipo di come le tre centrali sindacali unite e divise intendono dirigere e impostare le lotte per il rinnovo dei contratti è dato da questo volantino per gli operai della Breda Siderurgica da 4 mesi impegnati in scioperi al contagocce:

« LAVORATORI, CITTADINI !

« Solidarietà con la nostra lotta POICHE' la rapida e positiva soluzione di questa vertenza rappresenta contemporaneamente un beneficio per i lavoratori, UN ELEMENTO POSITIVO PER L'ECONOMIA NAZIONALE, contribuirà ad assicurare un nuovo indirizzo alle aziende di Stato e contribuirà ad eliminare l'INQUINAMENTO CITTADINO ».

Tutto dunque al servizio dell'economia nazionale e della campagna ecologica, nonché delle aziende a partecipazione statale che « sono della collettività e quindi dei lavoratori e dei cittadini »! Anime dei riformisti di un tempo, si scoprono le tombe!

rallelo all'isolamento cui vengono tenuti i tessili, il che conferma una nostra costante denuncia: le lotte integrate, la forma articolata delle agitazioni operaie è una tattica fallimentare che, oltre a non difendere le condizioni della classe operaia, favorisce il profondo stato di divisione e di soggezione in cui oggi versa. A questa micidiale politica del compagno, richiamandosi esplicitamente al nostro partito, ha contrapposto l'unione di tutte le lotte in corso qui e nelle altre fabbriche, spostando i contenuti rivendicativi su obiettivi in grado di difendere tutti i lavoratori dall'aumento del costo della vita, dall'intensificazione dello sfruttamento, dalla minaccia della perdita del posto di lavoro, e cioè: aumenti salariali più forti per i peggiori pagati, diminuzione della giornata lavorativa e difesa e garanzia del salario pieno per gli operai che vengono licenziati e condannati alla disoccupazione non per loro volontà, ma grazie alle delizie di questo sistema ammantato di democrazia, progresso, ecc. Questa linea rivendicativa — ha proseguito — che portiamo in mezzo agli operai e che abbiamo DA SOLI difeso nel Consiglio di Fabbrica contro i sindacalisti e contro gli immediatisti, ha incontrato dure critiche da parte dei bonzi sia nazionali che locali. Siamo stati accusati di essere degli « irresponsabili », di dividere la

classe operaia, di essere estremisti che fanno il gioco dei padroni, nonché degli utopisti senza nessun legame con la realtà. Hanno avuto il coraggio di sostenere che lo sciopero generale e la difesa del salario reale sono ferri vecchi della classe operaia, la quale attua un salto di qualità quando, come in questi ultimi giorni, organizza le pagliacciate carnevalesche dei cortei interni, o si batte per il riconoscimento della sua « professionalità ». A queste accuse noi rispondiamo che utopistico è voler cambiare l'organizzazione del lavoro capitalistico in fabbrica; questa idiozia è sinora servita esclusivamente a far passare i piani di ristrutturazione aziendali e di conseguenza favorire l'intensificazione dei ritmi di lavoro, come ha mostrato con estrema chiarezza l'accordo integrativo dell'aprile scorso, che ha visto un ennesimo miglioramento per le aristocrazie operaie ed impiegatizie a danno dei lavoratori cottimisti delle catene di montaggio. Il compagno ha quindi concluso fra il consenso di buona parte degli intervenuti ricordando che la classe operaia possa muovere all'attacco di tutto il fronte padronale non quando la si divide su obiettivi fasulli ma solo quando la si unifica su indicazioni tendenti ad affasciare tutte le sue forze numeriche in un solo esercito compatto.

## Una piattaforma classista per i ferrovieri

Il personale delle FF.SS. è diviso in tre settori principali: personale direttivo, personale degli uffici, e personale d'esercizio (comprendente la maggioranza dei lavoratori), ognuno poi frammentato in ulteriori suddivisioni, che vanno da un minimo di sette per i dirigenti alle varie decine per gli esecutivi. In totale, qualcosa come un centinaio di qualifiche, spesso giustificate solo sulla carta. In effetti, un'infinità di incarichi si equivalgono o, quantomeno, le funzioni che assolvono sono simili, tant'è che, in molti casi, l'appartenenza di un lavoratore ad una qualifica piuttosto che ad un'altra dipende principalmente da questioni di « anzianità di servizio »: si passa da un gradino a quello immediatamente superiore tramite esame formale (a meno che la direzione non voglia, per ricatto, renderlo... sostanziale), per « premio » d'anzianità, ecc. dopo di che si continuano a svolgere le stesse mansioni di prima a riprova della nostra critica alla pretesa giustificazione tecnica della frammentazione della classe in una miriade di attribuzioni che la stessa realtà dimostra fasulle e sono invece intese alla sua divisione in tanti rivoli d'interessi individuali o di gruppo. Scopo del sistema delle qualifiche discriminanti non è infatti di risolvere problemi tecnici di organizzazione del lavoro in quanto tale, ma di creare le migliori premesse per il controllo aziendale sull'azione rivendicativa della classe attraverso la dispersione centrifuga degli interessi e quindi delle forze rivendicative.

Si veda, nel nostro caso, come il centinaio di qualifiche venga raggruppato in 59 parametri, cioè in altrettante classi di stipendio, graduate lungo una scala di aumenti biennali (18 scatti biennali per raggiungere il « tetto »). Ci vorrebbe una bella faccia tosta per sostenere che si possono « tecnicamente » definire 59 fasce di « merito » salariale: l'esistenza di tali « gerarchie salariali » interne si comprende invece benissimo tenendo presente lo scopo per il quale sono state appositamente studiate.

Entrando nel dettaglio si vede che la « valutazione » padronale del « lavoro dipendente » ha modo di sbizzarrirsi da un minimo ad un massimo che stanno tra loro come 1 a 7,7. Lo stipendio-base va da un minimo lordo mensile di L. 61.250 (parametro 100 iniziale che, a scatto 18 terminale, diventano 88.812) a un massimo di L. 472.850 iniziali per il parametro 772 (L. 685.632 allo scatto 18), cosicché la differenza fra i due estremi, che a scatto 0 è di L. 411.600, diventa alla fine di L. 596.820. Fra questi due estremi sono « sapientemente » graduati gli altri 57 parametri.

Di fronte a tale frammentazione, l'obiettivo costante della nostra lotta è di contrastare la divisione della classe attraverso la massima concentrazione delle qualifiche e dei parametri in poche classi di stipendio. Ma va sottolineato che la responsabilità del vantaggio suddetto non è attribuibile ai soli piani dello Stato-datore di lavoro, bensì alla diretta complicità delle direzioni sindacali. La convergenza Sindacato-Stato capitalista è, nelle FF.SS., di vecchia data, come lo è la nostra lotta per un rovesciamento d'impostazione delle piattaforme rivendicative.

Basti ricordare come fin dal N. 1 del nostro « Spartaco » (oggi « Sindacato Rosso ») si contrassemmo con il tradimento degli interessi della classe da parte del bonzismo SFI (sempre per non parlare delle altre confederazioni!). Eravamo nel '62, quando lo SFI-CGIL faceva le sue proposte di aumenti salariali a scala: di testa sua, esso proponeva un aumento del 29,2% per il manovale semplice, che percepiva allora 41 mila lire, mentre già per il capo-squadra manovale proponeva un 43,1% in più, portando il distacco tra i due da 3 a 10 mila lire. Non basta: la fetta più appetitosa era riservata proprio ai dirigenti i quali, scrivevano, « manco a dirlo, se lotta ci sarà si guarderanno bene dal parteciparvi, ma che domani potranno, chissà mai, votare per il... centro-sinistra ». Per questi signori il SFI proponeva aumenti salariali percentualmente superiori a quelli del manovale semplice o dell'aiuto-macchinista; per la precisione qualcosa come il 39,3% per i capotecnici e capostazione sovrintendenti, i capodeposito sovrintendenti ecc. Il SFI aveva addirittura la faccia di parlare del « valido aiuto morale » che poteva venire dagli alti gradi alla lotta dei più bassi: e per questo brillante motivo il salario del direttore centrale sarebbe dovuto passare da 225 a 310 mila lire! Oggi, s'è visto, lo scarto è ancora maggiore, e ciò pone più che mai in risalto la validità del nostro motto di al-

lora e di sempre: « Lavoratori! Battetevi con noi perché questa assurda piramide sia capovolta e, nel quadro di un aumento generale del salario operaio, i salari più bassi godano degli incrementi maggiori ».

La nostra è dunque una battaglia di classe, ma con in più la caratteristica di non poter essere attaccata come « astratta » in base a considerazioni cosiddette « tecniche »: proprio la constatazione della frequente mescolanza di funzioni in seno alle FF.SS. a prescindere dal quadro delle qualifiche dimostra come l'unica diversificazione reale avvenga solo sul piano salariale al chiaro scopo di mettere gli operai in concorrenza reciproca per la scala al gradino più alto; tutto ciò grazie all'appoggio dei bonzi agli interessi di classe dello stato borghese.

Diciamo quindi: abolizione delle qualifiche discriminanti, concentrazione della massa operaia entro poche fasce parametriche come base per la sua unificazione reale sul terreno rivendicativo di classe.

le della turlupinatura tesa a deviare i proletari delle FF.SS. dagli obiettivi fondamentali della classe, primo fra tutti la difesa del salario-base.

Il colmo sono i vari premi di rendimento legati direttamente, e senza mezzi termini, alle sorti dell'azienda. Ricordiamo ancora una volta il nostro vecchio « Spartaco », a testimonianza di quanto « antica » sia l'impostazione congiunta padronal-sindacale del problema, e come, in risposta, noi abbiamo sempre condotto la nostra battaglia. Nel n. 3 del 21 settembre '62, denunciavamo come « La Tribuna dei Ferrovieri », organo del SFI (n. 7 dello stesso anno) avesse la faccia di proclamare che « la linea di condotta del SFI... considera inscindibili — anche se non subordinati — gli interessi dei ferrovieri e dell'Azienda », e chiariva come che considerasse gli interessi operai « inscindibili » da quelli dell'Azienda « in base al fatto subordinarli ad essa, com'era poi dimostrato dalla stessa piattaforma rivendicativa. Proprio in nome di quella politica il SFI abbandonò allora la piattaforma iniziale della CGIL, incentrata con maggior accentuazione sull'aumento del salario-base (pur nel modo che s'è visto) per far blocco con CISL-UIL (preannunciando l'unità futura!) intorno alle voci legate al rendimento e accettando i maggiori oneri di lavoro imposti dall'Azienda in nome del « riclassamento ad ammodernamento della rete ferroviaria »!

Resta, infine, il problema dei lavoratori in appalto. Si tratta di attività che comportano rischi, fatica, maggiorazione di spese d'esercizio... e che l'Azienda trova conveniente dare in appalto a cooperative o ditte private, cui spetta poi di sfruttare adeguatamente il personale reclutato. E' un'ennesima dimostrazione di come l'Azienda tuteli i propri interessi sulle spalle di proletari resi inermi in quanto staccati dal corpo dei ferrovieri. Ma, anche qui, c'è da chiedersi: e dove stanno i Sindacati? Non è proprio loro compito di infrangere queste barriere artificiose, per collegare perlomeno quanti lavoratori entro una stessa azienda? O è questa una delle tante misure connesse agli « interessi dell'azienda » che i bonzi considerano inscindibili legati a quelli dei lavoratori? Ad ogni modo, tocca ai proletari coscienti imporre la fine del sistema degli appalti con l'integrazione dell'ex personale delle FF.SS. in via immediata.

Ecco dunque i punti distintivi per i quali noi comunisti internazionalisti ci battiamo e chiamiamo a battersi tutti gli operai coscienti: 1) aumento del salario-base, con il congelamento delle mille voci di fantasia della busta-paga nel salario-base stesso; 2) drastica riduzione delle qualifiche e dei parametri, attraverso aumenti salariali maggiori per le categorie più sfruttate; 3) abolizione dello straordinario e del cottimo; riduzione della giornata di lavoro effettiva, con conseguente aumento delle assunzioni (oggi manca parecchio personale, il che si traduce in un maggior sfruttamento della forza-lavoro impiegata); 4) abolizione delle cooperative e delle ditte d'appalto.

Ciò naturalmente non definisce che le grandi linee di una piattaforma rivendicativa: ma se è vero che da sole esse non basterebbero a « completarla », è altrettanto vero che, se si prescinde da questi punti base, si va a finire nel solito minestrone di richieste relative alle pensioni dei proletari, né con un aumento delle richieste a favore delle categorie già in lotta per il rinnovo del contratto. Ciò è del resto comprensibile, quando si pensi che nel '68, quando ci portavamo alla lotta per la cosiddetta riforma delle pensioni, essi vollero che gli aumenti fossero dati in percentuale, cosicché per la maggioranza dei proletari si realizzarono poche migliaia di lire mensili in più mentre ben più sensibili aumenti ottennero quelli che già godevano di alte pensioni. Non solo, ma pretesero che le pensioni fossero calcolate nella misura dell'80% dei tre anni migliori degli ultimi cinque di lavoro. Basta guardarsi un po' attorno per capire chi ha favorito questo tipo di rivendicazione: la maggioranza dei proletari giunti all'età di 60 fino a 65 anni, vecchi e perciò improduttivi, precipita nelle ultime categorie, mentre una piccola minoranza di capi e capetti, dirigenti, super-specializzati e simili, pur avendo sempre compiuto un lavoro molto meno gravoso e distruttivo, sono all'apice della carriera e quindi del livello salariale con tanto di guadagnato per la pensione. Costoro, fra l'altro, sono in generale quelli che in tutta la vita non hanno fatto altro che pensare alla carriera, spesso sono stati dei crumiri, degli aguzzini sempre lì a spingere a lavorare senza tregua, sempre pronti a mularli, a sospenderli, e anche a licenziarli ad ogni mancanza, ecc. ecc.

Che cosa allora possono dire, i nostri « dirigenti », contro il governo? Quale miglior prova che sono tutti sullo stesso piano?

ste disarticolate, minimaliste, legate alla « logica aziendale », come hanno sperimentato i ferrovieri in tutti questi anni.

Ma perché una piattaforma classista s'imponga all'Azienda è necessario che sia fatta propria dagli elementi avanzati della classe, portata avanti tra la massa operaia e imposta al Sindacato. I ferrovieri hanno una vecchia esperienza di tradimenti sindacali sulle loro spalle: è inutile sia sperare in un cambiamento spontaneo nella linea sindacale del bonzismo CGIL-CISL-UIL sia attendersi dalla « maggior forza » che dovrebbe venire dall'unificazione; non si può abbandonare la lotta presente e futura dei ferrovieri alla direzione dei capocchia, ai quali invece la si deve strappare di mano nella coscienza che la loro politica è organicamente (e, per dirla con loro, inscindibilmente) legata agli interessi dell'Azienda; è necessario unificare realmente le forze disponibili intorno alla piattaforma di classe, superando qualsiasi attendismo.

Le riunioni sindacali sono oggi bellamente disertate dagli operai schiacciati dall'opera di deviazione e intimidazione svolta dal bonzismo nel corso di questi anni. E' necessario invece partecipare ovunque possibile, e in tutti i modi possibili, a forme di attività determinanti per lo sviluppo di una linea sindacale che coinvolga tutto il personale del settore. L'interesse del bonzismo è appunto di restringere nelle mani dei propri « tecnici » il destino della massa lavoratrice: non per vani democraticismi, ma per la necessità di difesa degli interessi presenti e futuri della classe, noi affermiamo che questo destino deve essere loro strappato.

Molti operai restano intimiditi dal carattere tecnico, specialistico, delle piattaforme loro proposte, e neppure osano intervenire. Noi diciamo che il mito di un Sindacato tecnicamente preparato, con una dirigenza di perfetti burocrati, avvocati, « esperti », è il modello che proprio il fascismo aveva proposto ai Sindacati corporativi. Il Sindacato tecnicamente preparato è una necessità non della classe operaia, ma del padronato. In effetti, i nostri buoni « sindacalisti » sanno tutto, e nel dettaglio, dell'enorme materia salariale e normativa, ma questa mole di conoscenze risponde all'accettazione complice della frammentazione della classe, assurdamente distribuita in una miriade di categorie e suddivisa in mille voci computabili ai fini del salario, in tutta una serie di complicatissimi codicilli normativi.

Molti operai sono indotti a credere che la « materia sindacale » debba per sua natura essere complicata e quindi riservata allo studio ed alle interpretazioni degli esperti: spetta invece agli operai semplificarla drasticamente, le norme contrattuali, e ciò è possibile attraverso una ripresa generalizzata della lotta di classe, la sola dalla quale dipenda, il ritorno del movimento sindacale alla sua funzione naturale di difesa della classe sul terreno rivendicativo secondo una linea autonoma. La casa editrice « unitaria » S.F.I.-S.A.U.F.I.-S.I.U.F. ha pubblicato interi volumi sul riassunto: ad esaminarli secondo una corretta visione di classe, essi dimostrano quanto i sindacati si siano adoperati per fare della classe un insieme di « forze economiche » ferreamente... divise tra loro per meglio sottometterle alla prepotenza aziendale. La « difficoltà » delle questioni sindacali è tutta lì: si tratta di dire basta a questa concezione del sindacato come longa manus del padronato, inteso solo ad applicare le norme, perché esso (quale che ne sia la forma futura) assolvà i suoi compiti elementari per cui è sorto.

Questa è l'altra faccia della nostra lotta in seno alle FF.SS., complementare a quella anti-patronale: senza l'una non si fa l'altra. Per battere il padrone, bisogna prima sconfiggere i suoi servi! Avanti, dunque, per una ripresa reale del movimento rivendicativo nel quadro di una ripresa generalizzata del movimento di tutta la classe operaia!

SE FOSSERO ...

Se la CGIL fosse, come sconsigliatamente pretende, un sindacato di classe, non correrebbe freneticamente a fondersi con la cristianucchia CISL, per presentare ai padroni un sindacato unico di DIFESA DELL'ORDINE ESISTENTE e DELL'ARMONIA FRA LE CLASSI.

Se fosse vero che i sindacati sono autonomi dai partiti, la UIL non si tirerebbe indietro solo per servire gli interessi di bottega ministeriali di PRI e PSDI.

Uniti o divisi, sono comunque tutti SINDACATI TRICOLORI, una trinità santa e patriottica!

Direttore responsabile  
ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## LANEROSI: UN BILANCIO

(continua dalla pag. precedente)

mantenimento dell'occupazione, dopo che l'azienda si è ristrutturata come e quando voleva: l'unica rivendicazione seria in proposito era il salario anche ai disoccupati. Inoltre, leggendo il testo si vede che il mantenimento dell'occupazione è strettamente legato alla mobilità della manodopera e alla produttività. Si permette quindi all'azienda di comportarsi come vuole nei confronti degli operai, può aumentarne lo sfruttamento come crede, basta che i lavoratori abbiano il loro posto. Inoltre si può ben pensare quanto sia facile indurre qualche operaio a licenziarsi (si pensi a madri di famiglia costrette a spostarsi in altri paesi perdendo una o due ore di trasporto in più al giorno) con la scusa della mobilità e della produttività. Secondo l'accordo, l'unica garanzia nella tutela degli interessi degli operai sono i sindacati; ma abbiamo già visto come si sono comportati durante la ristrutturazione...

Punto terzo: salario garantito. « La società assicura la corresponsione dell'importo corrispondente a 140 ore mensili; concorrono al raggiungimento delle 140 ore le assenze per malattie, infortunio ed altre; l'importo anticipato per le ore non lavorate per la parte eventualmente non coperta dalla cassa integrazione guadagni verrà recuperato... nell'arco di 12 mesi da concordare con gli organismi di fabbrica ». Che la direzione Lanerossi abbia accordato quanto sopra, non c'è da meravigliarsi; infatti alla Lanerossi è raro che si scenda al di sotto delle 140 ore perché è l'industria tessile più affermata in campo nazionale, e nel '71, anno in cui in Italia l'industria era in crisi, essa ha aumentato il fatturato del 2%. Inoltre, qualora l'orario di lavoro scendesse al di sotto di 140 ore mensili, sarebbe già intervenuta la Cassa integrazione, per cui anche se fossero perse 2 giornate lavorative su 5 alla settimana (103 ore mensili) la Cassa integrazione assicurerebbe 45 ore mensili, si avrebbero 148 ore assicurate, e l'azienda non interverrebbe. Qualora un operaio stesse a casa per malattia o infortunio, secondo il contratto nazionale avrebbe assicurate 137 ore mensili; quindi, con questo accordo l'azienda si troverebbe a dover pagare semplicemente altre 3 ore. Comunque tutte le ore assicurate sono semplici anticipi che l'azienda recupererà con comodo quando avrà bisogno di far lavorare gli operai, e potrà far lavorare ore straordinarie e festive dovendole pagare come normali. Se inoltre si pensa che 140 ore corrispondono a una paga lorda di sole 85.000 lire per un operato qualificato, ci si accorge che questo punto non è certo a vantaggio degli operai ma dell'azienda, che può permettersi di perdere ore quando non ha lavoro per recuperarle con un vasto programma di straordinari quando ne avrà bisogno. La rivendicazione sul salario garantito non poteva essere che una sola: salario integrale garantito, aumento della paga base, e rifiuto degli straordinari.

Come si era aperto (tenendo conto in primo luogo degli interessi dell'azienda), così l'accordo termina affermando che le parti si incontreranno entro 6 mesi per « esaminare la possibilità della soluzione del problema della maggiore utilizzazione degli impianti » (in parole povere, un aumento della produttività e dello sfruttamento).

Ecco l'accordo firmato dai sindacati e fatto frettolosamente approvare dalle assemblee: tener conto delle esigenze dell'azienda, permettere qualunque ristrutturazione purché mantenga l'occupazione (sicché l'azienda potrebbe aprire altri reparti o stabilimenti senza assumere personale, ma aumentando lo sfruttamento), un salario di fame garantito più dalla Cassa integrazione che dall'azienda, e un accordo sulla necessità dell'aumento della produttività. A tutto ciò aggiungiamo la « costituzione di una commissione » per esaminare il superamento (non l'abolizione) del cottimo.

Ecco che cosa sono stati capaci di accettare i sindacati dopo che la classe operaia aveva espresso tanta forza: un accordo che è sostanzialmente lo stesso rifiutato 9 giorni prima dai sindacati, e in seguito al cui rifiuto erano state occupate tutte le fabbriche!!!

E' una lezione, questa che viene dalla Lanerossi, perché probabilmente è l'avvisaglia di quello che i sindacati proporranno ai contratti dell'autunno. E cioè: niente aumenti sul salario (cosa lodata dal Corriere della Sera); mantenimento dei livelli di occupazione (abbiamo visto alla Lanerossi); salario garantito (che salario?); affermazione del diritto di contrattazione da parte degli organismi sindacali.

Il sindacato è sempre più l'agente della borghesia in seno alla classe operaia: la conferma l'avrete nell'applicazione dell'accordo.

Nostro compito è (e l'abbiamo fatto in tutto il corso dell'agitazione con tempestivi volantini) denunciare la sua opera sotto i molteplici aspetti in cui si manifesta, per favorire la rinascita di organismi di classe del proletariato.

## Lotte operaie nel mondo

Si legge nel CORRIERE DELLA SERA del 3-V che secondo lo stesso ministero del lavoro spagnolo, dal 1966 al 1970 i « conflitti laborales » (perifrasi per non dire scioperi) sono saliti da 108 a 1432, le ore non lavorate da un milione e mezzo a quasi nove milioni, i lavoratori coinvolti nelle agitazioni da 37.000 a 470.000. Se lo dice il ministero, figurarsi!

Il 1° maggio inglese è stato contrassegnato dallo sciopero di 24 ore di 2000 portuali di Southampton: hanno pure incrociato le braccia i portuali di Liverpool.

La lunga agitazione dei ferrovieri inglesi che aveva bloccato l'intera nazione, prima con l'« osservanza stretta dei regolamenti » e quindi con il rifiuto degli straordinari, poi con 32 ore di autentica sospensione del lavoro, è cessata in seguito

all'intervento del famigerato « tribunale per le relazioni industriali » istituito dal governo conservatore sulla scia di quello laburista, e alla precipitosa ritirata delle Trade Unions.

Il laburismo non smentisce mai le sue tradizioni di crumiraggio! Dopo altri scioperi da noi già segnalati, il 29 aprile hanno incrociato le braccia i fonditori jugoslavi di Mladonovac, stanchi di ricevere invece di tre mesi di salario arretrato i discorsi del « compagno » direttore sulla pace sociale, nonché del « venduto » consiglio di fabbrica pronto ad accettare qualche briciola pur di calmare la sacra ira dei lavoratori. La maschera del « socialismo » non basta certo ad emancipare i proletari jugoslavi dal glogio del sistema salariale...

Alle repressioni antioperate del cosiddetto governo « socialista »

d'Egitto si sono aggiunti gli oltre 100 arresti di manifestanti di Shu. Ira El Khelma, i lavoratori tessili del settore privato che avevano scioperato per solidarietà con quelli di Stato in lotta contro il « mini-salariale » di 30 piastre. L'accusa è di « esposizione al pericolo di proprietà pubbliche e private »: ecco le delizie di un capitalismo che è tale sotto qualunque cielo, anche se Mosca gli dà il brevetto socialista!

(continua)

9. I conduttori dell'unità associata vedono che si generano dall'aristocrazia nazionale, al primo borzario. Fra i dattati antiterroristi di pugna nei correnti calisti: ni? F. quelli tito di social. D'al zionari parirà quando perial evento ghesi serann borghese difesa sociale pio, il eviterà pletam portan te del conda cislam lancio, i sinda fronte nore d

10. E grazie sotto mento tutte le accredit po pa operaio to non rialisti mica a ternazis stituisc della c. Sul può far marxis rivoluz del mo rariato, degli si — sotto stanze terreno nendoli l'Intern si di suprem le, cioè alla lot ne dei partecip se; inse ganizazi

Le b

« Per nella gue borghesia propagand contro le ideologie i punti c produce nell'oppo quest'ide stimolan la massa scendo co a questo

« L'op infima mi di una pa s'alleanz rato per talismo d'rai privi profitti d doli in a La guerra stato di c una nuov sulle altr «strato s della class la sola co beninteso pacifica, i in rapide a rafforzaz ipocriti — stanze spe cine d'ann superiore, nuovi sofio fin dall'iniz è l'opportu titi sociali